

ARNALDO MARCONE, «L'ULTIMO ANNO DELL'IMPERO», SALERNO EDITRICE

476, deposizione di Romolo Augustolo: il silenzio di una caduta annunciata

Come la crisi politica, economica e militare di Roma culminò in una data spartiacque

di MARIA PELLEGRINI

Il 476 d.C. è la data abituale per indicare la fine dell'impero romano d'Occidente, una sorta di spartiacque tra l'antichità e il medioevo. I contemporanei quasi non si accorgono di vivere un momento di passaggio epocale che avviene nell'assordante silenzio di una catastrofe da tempo annunciata. I primi segni del disfacimento si avvertono nella prima metà del IV secolo, quando i confini dell'impero sono minacciati dalle popolazioni germaniche stanziate oltre il Reno e il Danubio. L'imperatore Valente li affronta ma è sconfitto ad Adrianopoli nel 378.

In una recente pubblicazione

dal titolo evocativo (**L'ultimo anno dell'impero Roma: 476 d.C.**, Salerno Editrice, pp. 202, € 16,00), Arnaldo Marcone, docente di Storia romana all'Università degli studi di Roma Tre, esamina la crisi politica, economica e militare che investe il mondo romano a partire dal V secolo fino alla caduta dell'impero d'Occidente, divenuto ormai un colosso dai piedi d'argilla. La narrazione ripercorre gli avvenimenti di quegli anni che costituiscono la lunga agonia del colosso: il sacco di Roma, messa a ferro e fuoco dai Visigoti guidati da Alarico (410); gli Unni, popolazione mongolica proveniente dalle lontane steppe dell'Asia centrale, che sotto il comando di Attila si dirigono a Occidente seminando terrore, ma infine vengono sconfitti dal condottiero romano Ezio ai Campi Catalaunici: ultima vittoria dell'esercito romano (451). L'anno seguente Attila assedia e saccheggia Aquileia e Milano: papa Leone I con la sua figura carismatica convince il feroce re unno a ritirarsi. Mentre Ezio cerca di rafforzare il suo potere dopo la mancata vittoria definitiva su Attila, intrighi di corte inducono Valentiniano III ad

assassinarlo. Quando i Vandali di Genserico piombano improvvisamente su Roma sottoponendola a un nuovo saccheggio (455), è evidente che siamo al preludio della fine: non si è più in grado di difendere neppure il centro ideale, culturale e simbolico dell'impero.

Nel ventennio 455-475 si susseguono in Occidente nove imperatori. A eleggerli e poi a deporli, con caotiche e illegali successioni, sono i generali barbari: così accade a Giulio Nepote, prima eletto poi costretto a fuggire, attaccato da Oreste, un militare di origini germaniche che nomina imperatore il giovane figlio Romolo soprannominato Augustolo. Marcone riporta il giudizio dello storico bizantino Giordane che scrive sotto Giustiniano: «il principato iniziato con Augusto finisce con questo Augustolo; da allora in poi sono i re goti a governare su Roma». L'Occidente scivola quasi automaticamente verso un nuovo ordine, quello dei regni romano-germanici che a partire dal V secolo si spartiranno l'Europa. Nel 476 Odoacre, capo di una milizia di mercenari, uccide Oreste ma risparmiava il figlio Romolo dopo

averlo depresso. Si reca a Costantinopoli e restituisce le insegne imperiali al sovrano d'Oriente: è l'atto formale della fine.

Marcone ci offre una ricostruzione d'insieme di quel periodo tormentato, sottoponendolo a un attento esame dei mutamenti politici e sociali, dei rapporti tra paganesimo e cristianesimo, degli intrighi di corte, della pochezza degli ultimi imperatori. Le sue pagine ripercorrono quegli anni che vedono città d'Italia, Gallia, Spagna, Africa, coinvolte nelle incursioni di Goti, Vandali, Svevi, Alani, Burgundi, Alamanni; tuttavia prima di questa grande ondata, le relazioni tra i vari popoli e i Romani sono già consolidate, come testimonia il processo di integrazione avviato dalla ricettività di nuove istituzioni e stili di vita.

Tutto questo ci invita a riflettere su quanto sia ormai inaccettabile sul piano storiografico attribuire la responsabilità decisiva della caduta ai «barbari»: le componenti della «decadenza» sono molteplici e di lungo periodo, e l'arrivo di popolazioni diverse non è stato solo una «storia di conflitti ma anche una pagina di scambi e di adattamento».

